

Fra modernità e comunità, il luogo del selvatico e lo scopo dei Maschi Selvatici

Armando Ermini



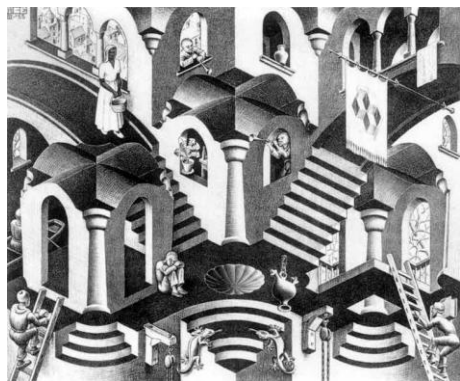
Cari amici,

altri hanno approfondito il tema conduttore dell'incontro di quest'anno da più punti di vista, dalle storie di vita vissuta di Paolo Mombelli, alla trasformazione che il trascorrere del tempo genera in ciascuno di noi, all'approccio fra il selvatico e la politica di Giacinto. Io vorrei partire da un punto affine a quello trattato da Giacinto per tentare di inquadrare la questione del selvatico nel contesto sociale, politico ed economico che ci troviamo a vivere. Il selvatico vive e si muove nel mondo, in questo mondo, e le sue istanze, sebbene archetipiche e dunque eterne, si devono sempre misurare con la realtà che ci circonda. Non ci proponiamo di cambiare il mondo, semmai noi stessi, ma per farlo occorre riuscire a individuare anche dentro di noi le tracce, o forse dovrei dire le scorie, di un modo di essere della società di cui **anche noi**, lo si voglia o no, siamo il prodotto.

Qualche giorno orsono Eugenio mi ha suggerito di provare a fare una riflessione sulle lettere che sono arrivate alla rubrica di posta del sito in questi anni ed alle quali ho avuto il compito, onoroso ed oneroso, di rispondere a nome dell'associazione.

Sono perciò andato a rileggermi, in ordine sparso, molte di quelle mail, scritte, è bene sottolinearlo, da persone che se sono arrivate al nostro sito ed hanno ritenuto di scriverci, le domande se le pongono e non esitano a manifestare il proprio disagio per una perdita di coordinate, una crescente mancanza di senso nel vivere la quotidianità, ed un palese spaesamento che spesso si traduce in invettiva o nel concentrarsi su aspetti specifici, ad esempio quello del rapporto fra maschile e femminile, o fra paternità e maternità, che io leggo come sintomi e prodotti di un malessere più generale. Non è ovviamente il caso di generalizzare, ma la sensazione è quella, come recita il primo termine del tema conduttore di questo incontro, del deserto, immensa distesa sabbiosa priva di punti di riferimento fissi e stabili, ma anzi generatrice di miraggi il cui raggiungimento è di per sé impossibile.

Mi viene allora da paragonare il disagio e le istanze che si manifestano in quelle lettere con le forme di vita, magari stentata e sotterranea ma tenace, che anche nel deserto esiste e resiste in mille modi, foss'anche solo la protesta, all'avanzare dell'inorganico, del nulla, dell'indifferenziato



**M.C. Escher,
Convex and Concave 1955**

I miti della modernità, il progresso, la tecnologia, i cosiddetti diritti civili, l'eguaglianza, non solo non riescono a colmare il vuoto, ma anzi lo generano direttamente perché si fondano su due presupposti entrambi sbagliati.

- L'individuo come entità singola, definito prima della relazione con l'altro.
- La sua autosufficienza rispetto a riferimenti, il sacro ed il religioso, che lo trascendono, e dunque la possibilità/capacità di autodeterminarsi e di fondare la legge che regola la società solo sulla volontà dei suoi membri.

Senonché l'essere umano si definisce, sempre, in una relazione con l'altro. Ed anche una grande, forse la più grande conquista del Cristianesimo, ossia il concetto di persona da mettere al centro dell'attenzione e dell'azione, è sempre considerato in un contesto di relazione. Al contrario, il soggetto visto esclusivamente nella sua singolarità e sul quale costruire teorie economiche e filosofiche, è un'astrazione della modernità borghese come il suo prototipo Robinson Crusoe. La disperazione dell'uomo moderno, la perdita di senso, il nichilismo come approdo, sono l'esito dei due presupposti che indicavo prima e sono la manifestazione della debolezza in cui la modernità ha gettato l'uomo. Dietro l'illusione della libertà individuale assoluta cui puntare, crescono, al contrario, fragilità e incertezza, ossia ciò che rende l'uomo moderno, l'individuo atomizzato, un soggetto facilmente manipolabile dal potere più di quello del passato.

Ci siamo interrogati spesso sul perché l'Occidente, culla del cristianesimo, abbia imboccato la strada del nulla, anche dopo la sconfitta storica delle ideologie dichiaratamente materialistiche del 900. Abbiamo detto che è stato proprio il Cristianesimo a creare le premesse dello sviluppo spirituale ma anche economico e sociale dell'Occidente. Persona, Spirito, liberalismo, mercato. Se è vero che è stato il Cristianesimo la culla di quei concetti, come può essere possibile che proprio qui ed ora vengano contraddetti in modo così evidente, tanto da fare apparire pienamente giustificata la delusione di Alexander Solgenistin al cospetto di un Occidente in cui sperava di ri-trovare lo Spirito? Tanto da far sbiadire la contraddizione per eccellenza del secolo passato, quella fra capitalismo e comunismo?

Molto è stato detto sul piano filosofico e antropologico, non così mi sembra su quello politico e sociale, anche se qualcosa si sta muovendo. Un autore non certo uso ad essere citato nelle nostre discussioni, Giulio Tremonti, ha scritto, ad esempio, un pamphlet come "RISCHI FATALI. L'Europa vecchia, la Cina, il mercatismo suicida: come reagire" (Mondadori, 2004), di cui riporto alcuni passi.

Che c'entra un economista col Selvatico, il bosco e la Comunità, viene da chiedersi? A prima vista niente, dato anche il taglio che abbiamo sempre dato al nostro lavoro. Ma se è vero che una delle caratteristiche principali dell'Occidente moderno e postmoderno è l'affermarsi sulla scena dell'homo aeconomicus, e se è vero che il fattore economico è diventato via via preponderante nella vita sociale, allora anche da lì occorre partire per tentare di capire. Non si tratta naturalmente di rivalutare il materialismo nelle sue diverse declinazioni in quanto strumento di comprensione della storia, ma al contrario far sì che le istanze diverse da quelle brutalmente economiche e materiali, apparentemente emarginate ma che continuano ad esistere nella psiche individuale e nell'anima dei popoli così come il fuoco cova a lungo sotto la cenere e si spenge solo se per lungo tempo nessuno lo ravviva, trovino il modo per essere nuovamente rappresentate.



Giulio Tremonti

Scrive dunque Tremonti che dopo la caduta del muro di Berlino e gli accordi del WTO sul commercio mondiale, siamo entrati in una nuova epoca, quella della globalizzazione economica, politica, sociale, giuridica ed antropologica, definita da un mix di consumismo e comunismo che lui chiama Mercatismo.

Il liberalismo di basava su un principio di libertà applicato al mercato... il comunismo su di una legge di sviluppo applicata alla società..., il mercatismo è la loro sintesi.....perché applica al mercato una legge di sviluppo lineare e globale... Il mercatismo fa infatti convergere a forza e sulla stessa scala offerta e domanda, produzione e consumo... e per farlo normalizza tutto, standardizza e spazza via tutti i vecchi differenziali.....postula e fabbrica prima un nuovo tipo di pensiero, il pensiero unico, e poi

un nuovo tipo ideale di uomo-consumatore; l'uomo a taglia unica... fonde insieme consumismo e comunismo... e così sintetizza un nuovo tipo di materialismo storico: mercato unico, pensiero unico, uomo a taglia unica.

...Il comunismo è in specie riuscito a trasportare e trapiantare proprio nel campo opposto, nel dominio del mercato, il suo DNA, ...l'idea che la vita degli uomini sia mossa e possa essere mossa da una legge... è così che all'utopia comunista si è sostituita l'utopia mercatista: from Marx to Market.

... Il mercato unico è diventato la base totalitaria del pensiero unico...è così che prima nell'economia e poi nella società si è impiantata la fabbrica del nuovo uomo post moderno.....un tipo umano che non solo consuma per esistere, ma esiste per consumare... un soggetto che pensa come consuma e consuma come pensa, per cui i vecchi simboli civili e morali sono sostituiti dalle icone e dalle immagini commerciali, ...per cui i jeans e le scarpe sono una divisa e la divisa un sostituto dell'anima, per cui il turismo sublima l'avventura umana, la musica metallizzata spiritualizza l'esistenza, i concerti sostituiscono provvisoriamente la comunità.....l'uomo a taglia unica non è solo la forma ideale del consumismo di massa diffuso su scala globale..è l'uomo normale idealizzato per primo dal comunismo... è così che consumismo e comunismo si sono infine trionfalmente fusi in un nuovo materialismo.

...La modernità è nel mercato e dunque il difensore dei consumatori è il nuovo tribuno della plebe, il supermarket la nuova agorà, le banche sono il sinedrio della democrazia, le elite identificano e sostituiscono rappresentandola la volontà dei popoli... il territorio è dominato dai nuovi totem del mercato... la realtà è sempre più nell'economia e l'economia è sempre più dominata da un pensiero unico che tende a travolgere, demonizzare, cancellare le vecchie diversità... il comunismo non è dunque finito del tutto, ...si è solo trasformato... si è alleato col capitalismo... si è strumentalmente spostato dal controllo dei mezzi di produzione al controllo prima del prodotto poi dei consumatori... è in specie il comunismo che ha fornito al consumismo il codice di forza necessario per la sua diffusione su scala globale... non tutto è stato pianificato... ma tutto alla fine si è saldato... per ora.

Non ci interessa in questa sede l'assonanza, seppure con intenti e sbocchi diversi quando non opposti, con le parole di Baumann sulla società liquida dei consumi o quelle di T. Negri sulle moltitudini (cosa c'è di più indifferenziato di una moltitudine?) in Impero. Ci interessa un po' di più, semmai, l'implicazione di quella analisi, che consiste nella necessità di riabilitazione della Politica intesa come azione ispirata a fattori antropologici e filosofici alti, insomma ad una Weltanschauung, e non come pura gestione dell'esistente.

Va da sé che è del tutto improbabile, a mio avviso, che il senso del pamphlet di Giulio Tremonti sia compreso a fondo anche da chi ne condivide la militanza politica. E d'altra parte è un fatto comprensibile, se proprio in questi giorni sta uscendo un libro scritto da Francesco Gavazzi dal significativo titolo: "Il liberismo è di sinistra", o se parte importante della sinistra, statalista da sempre, intende farsi alfiere del libero mercato. E' la dimostrazione che le vecchie categorie novecentesche stanno diventando inservibile per capire il disordine sotto il cielo.

Ma la domanda centrale per noi riguarda il posto dove, in questo contesto, si situa il selvatico, colui che salva e si salva. Cosa può e deve fare e per chi, dato che non siamo un movimento politico e non ci proponiamo di cambiare il mondo, ma semmai noi stessi?

Non scopro nulla di nuovo dicendo che la risposta è già nella storia del nostro movimento, che è magistralmente riassunta nel titolo dell'incontro. Siamo nati come movimento per offrire ai maschi una sponda di riflessione in una società che nonostante le apparenze vuole, esige, che il Maschile sia emarginato come archetipo, che sia ridotto a dimensione e copia del Femminile. Abbiamo individuato nella questione paterna la chiave di volta per una rinascita della maschilità. Ci siamo ovviamente battuti, e ci battiamo, per la dignità, dei maschi e dei padri ogni volta che viene disconosciuta o vilipesa, e tuttavia ci siamo sempre rifiutati di considerarci (o trasformarci in) un movimento parasindacale di sapore vagamente corporativo.

Sta in questo stare sul crinale oggi stretto del voler e dover essere maschi per i maschi ma oltre i maschi, l'originalità del nostro apporto e della nostra riflessione che spiazza un po' tutti. Donne e uomini che si affannano a catalogarci in qualche modo, ossessionati dalle etichette e disattenti ai contenuti.

L'oltre i maschi, per me, è racchiuso nel termine Comunità. Una Comunità non ha bisogno di sindacati perché il suo cemento non è l'interesse, non disquisisce sui diritti e sui doveri perché questi sono impliciti nell'esserne membro, non ragiona in termini di quote perché ciascuno sa di avere un posto e si sente al suo posto.

Comunità è un'aggregazione di persone intorno ad un ordine simbolico che la definisce e le da una forma, nella quale i suoi membri si riconoscono spontaneamente al di qua di calcoli di convenienza o di ragionamenti razionali. Non che questi siano esclusi a priori, ma non ne sono il cemento, ed anzi le contraddizioni che fatalmente generano possono trovare composizione proprio perché esistono riferimenti

più alti che consentono al ricco ed al povero, al maschio od alla femmina, al nobile ed al plebeo, di sentirsi parte di un unico corpo.

Per questi motivi la Comunità non può prescindere dalle proprie radici, ossia dalle Tradizioni intorno a cui si è venuta formando, non per contemplarle dietro un'urna di vetro ma per farle vivere e rivivere nelle trasformazioni con cui siamo chiamati a confrontarci continuamente. Per esempio nel linguaggio dei dialetti, come scrive Claudio in quell'articolo esemplare che ho postato in lista una quindicina di giorni fa.

La modernità, come diciamo da sempre e come scrive anche Tremonti, vuole spezzare questa continuità, recidere le radici, creare il deserto su cui erigere i suoi nuovi Totem, i supermercati.

Il selvatico pensa invece proprio in termini di Comunità. Il passaggio dal deserto al bosco deve essere inteso allora come un darsi la possibilità di tornare a pensare ma soprattutto sentire se stessi in termini di Comunità, ossia di relazione autentica (anche conflittuale, quindi) con l'altro che ponga al centro una visione del mondo fuori dagli stereotipi e dalle buone maniere.



F. Strassen - Parsifal e Re Amfortas

Conquistare il proprio sé per relazionarsi autenticamente con l'altro da sé, e riuscire quindi a farsi e fargli la domanda di Parsifal a Re Amfortas: Cosa mi (ti) strugge?

Il luogo del Selvatico è al centro del crocevia fra tradizione e modernità, e suo è lo sforzo di guardare avanti con la certezza di avere dentro di sé la ricchezza del passato che gli consente di orientarsi nel nuovo.

Se il Selvatico, l'archetipo del Selvatico, presidia quel difficile crocevia attraverso il pensare la Comunità, quale dovrà essere lo scopo dei Maschi Selvatici, dunque? Non la rivoluzione sociale, abbiamo detto. Ma neanche pensare sé stessi come LA COMUNITA' destinata ad includere via via nuovi elementi in una dinamica di continua espansione quantitativa, ed anche, diciamo, di autocompiacimento. Oltre che velleitario, anche questo modo di pensarsi sarebbe onnipotente, narcisistico, e sbagliato.

Sono sempre stato fra quelli più preoccupati, forse il più preoccupato, quando in lista la discussione è languita, o perchè sono spesso le stesse persone a scrivere, o quando abbiamo constatato che il numero degli aderenti è statico, o scarso il numero di mail che ci arriva dai visitatori del sito. Altri più saggi di me (Eugenio, Claudio) mi hanno tranquillizzato, ora lo vedo meglio, con ragione.

Non è importante essere tanti, e neanche il tempo di permanenza fra i MS. Anzi è forse meglio che tanti uomini transitino dalla lista, assorbano qualcosa di quello che tentiamo di trasmettere e poi vadano nel mondo, nei luoghi che si sono scelti come più consoni al loro modo di essere e da lì agiscano come selvatici pensando in termini di comunità. Un'associazione sportiva, religiosa, culturale, anche politica perché no, ed infine la comunità per eccellenza, la famiglia, vissute con lo spirito del selvatico, anzi del maschio selvatico. E' questo, penso, il nostro scopo. Di essere lievito di coscienza, fermento di anima e di pensiero, capacità di suscitare domande, di incrinare certezze che la modernità considera acquisite e che il pensiero unico esibisce trionfalmente come conquiste di progresso.

Non potremo trovare riscontri statistici di questo lavoro di inseminazione, se non, ammesso che sia un dato significativo, nell'interesse che il nostro sito suscita. Siamo cioè condannati a lavorare al buio, e farlo è segno di umiltà e di fede in quello che diciamo. Il nostro unico conforto sarà di sapere che se esisteranno ancora uomini come quelli che ci racconta Paolo, nei campi più diversi dell'agire umano, forse un piccolo pezzettino di merito sarà anche nostro.